

La domenica prima di morire Franco mi telefonò, erano le undici di mattina, dicendomi: "Ho bisogno di parlare un'ora con te". Gli risposi "Ma dove sei?". "A cento metri da casa tua," disse, "Vieni subito. Sono a tua disposizione anche per tutta la giornata".

Giunse immediatamente. Era settembre e faceva ancora caldo, ma Franco era rosso in volto più di quello che comportasse la stagione. Interrotti i nostri rapporti nel '56 dopo un'aspra discussione politica, li avevamo ripresi nel '72. Quasi ogni mese veniva a trovarmi, e poiché gli avevo promesso che non avremmo più parlato né del partito né di altri problemi politici, avevamo strane discussioni quasi sempre su questioni letterarie; e, come era avvenuto fin da quando lo avevo conosciuto da giovane, le nostre opinioni erano quasi sempre le stesse. Ci guardavamo in modo strano e i nostri sguardi, mentre ci fissavamo, significavano ben altro: diciamoci a che punto sono giunte le nostre riflessioni su quanto è accaduto in questi lunghi anni. Se per divertirmi e per farlo arrabbiare sfioravo appena qualche argomento politico, rispondeva come se fosse il custode della verità rivelata. Negli ultimi incontri però mi parve che Franco diventasse via via sempre più aperto e accennasse a un certo fastidio per la vita che conduceva, una vita che doveva spremere tante energie e che contrastava sia con gli esiti delle sue riflessioni interiori sia con la sua mai spenta volontà di dedicarsi completamente alla letteratura.

Quella mattina dell'ultima visita, sedette davanti a me. Nel volto gli lessi il desiderio di aprirsi, di comunicarmi dubbi, angustie e forse anche disperazione. Mi guardò, e vedendo che io soffrivo per i dolori che mi dà la mia malattia, fissandomi mi disse: "Anche io sto male, molto male". "Che hai?" gli chiesi. "E' la pressione arteriosa: centoventi di minima e centocinquanta di massima". Gli chiesi ancora: "Quando ti si abbassa un po' la massima? Il tuo medico che dice?". "Che sono come un aereo che voli a diecimila metri di altezza senza più apparecchi di fotta. Un giorno o l'altro posso anche schiantarmi". Gli dissi: "Ho visto altra gente in codeste condizioni, e i medici hanno potuto rimet-

terla un po' a posto, per lo meno controllare la situazione". "Lascia perdere," mi disse. Mi venne un dubbio e glielo espressi: "Tu non ti vuoi curare. Ti conosco troppo bene. Immagino che quando dovrai fare una relazione, ti comporterai come sempre: deve essere la migliore di tutte le altre, deve essere perfetta, e non guarderai a sacrifici e fatiche. Quando nella commissione P2 verrà fatto il nome di Calvi, quale che dia la tua pressione prenderai l'aereo e ti recherai a Londra". Abbassò la testa, diventò più rosso che mai e disse: "Quando la massima della pressione si abbassa, non riesco più a capire nulla e nemmeno a camminare". "E la commissione P2 come va?" gli chiesi. "E' una bella sceneggiata," mi rispose. Allora io gli dissi: "Forza Franco, dimmi quello che ti angoscia, come trent'anni fa. Sei venuto per questo. Spero di essere ancora capace di aiutarti con l'affetto di sempre". "Lascia perdere, - mi disse - tu stai peggio di me".

Si alzò. Cominciò a camminare per la stanza e, come preso da un subitaneo impulso di vitalità, mi propose progetti su progetti: disse che voleva ampliare la casa editrice "Il Grifo" di Montepulciano, mi parlò dei libri che avrebbe pubblicato, e illustrò il piano di una rivista letteraria voluminosa che magari uscisse una volta l'anno ma si imponesse per la sua qualità. Per questa rivista, chiese la mia assistenza e la mia collaborazione. Pensai che volesse infondere anche in me un po' di voglia di vivere.

Mi disse: "Forse abbandonerò la vita politica". Io fissai e gli dissi: "Tu non lo farai mai. Forse sono il solo a sapere che per te il partito è stato la tua tavola di salvataggio nel nero mare della tua disperazione borghese. Del resto, lavorando con più calma e distribuendo le tue forze potrai fare l'uno e l'altro. Io ti darò una mano," gli risposi. Ero deciso a farlo. Fui preso da un impulso di rinnovato affetto per lui. Ormai si vive in mezzo a gente che non dice niente che si abbia voglia di ascoltare e alla quale non si ha niente da dire. La presenza di Franco mi aveva fatto ricordare dolorosamente che un tempo non era così. Ritrovare un amico era come assistere a un miracolo.

Avevamo fatto le due e io lo invitai a rimanere a desinare con me e

mi
con mia moglie. Ma lui/rispose: "No, torno a Montepulciano. Mangerò per la strada. Ora ho bisogno di aria, di tanta aria... Ho bisogno di assaporare la mia gioia". E queste furono le ultime parole che uddi da lui.

Avevo conosciuto Franco nel 1937. Apparteneva a un gruppetto di giovani scrittori che avevo incontrato per caso in una delle librerie più note di Firenze. Uno di loro aveva recensito, nel 1935, il mio primo libro di racconti e mi aveva presentato ai suoi amici. Allora Franco era lontano da Firenze, soggiornava a Cortina per curarsi i postumi di una pleurite. In quel gruppetto, quelli che mi colpirono di più furono Giorgio Baccetti e Franco, il primo per la sua dolcezza di carattere, per la sua umanità e il secondo per il suo impegno e la sua meticolosità, la sua immensa voglia di leggere e di studiare. Si legarono subito a me con molta amicizia.

L'inverno a cavallo fra il '37 e il '38, si mise a scrivere racconti. Quando ne aveva terminato uno, mi telefonava e voleva che lo leggessi. Veniva a prendermi e andavamo in un caffè di via della Vigna Nuova. Erano racconti puntigliosi, pieni, ben condotti, con una scrittura troppo rigida, pianificati, ma senza il polso dello scrittore. Nessuna voce personale filtrava attraverso le parole. Io gli spiegavo tranquillo le mie osservazioni. Se aveva tanta volontà di scrivere, certo una spinta interiore lo sollecitava, sicchè lo invitavo a cercare dentro di sé quale fosse la sua visione della vita e a rappresentarla con i fatti, veri e verosimili, necessari allo svolgersi della narrazione.

Da queste lunghe conversazioni letterarie, ben presto si passò a scambiarsi le esperienze compiute fino a quel momento. Io ero angosciato dalla guerra di Spagna. L'intervento italiano compiuto a quel modo non mi faceva prevedere nulla di buono, ma solo una supremazia di Hitler su tutta l'Europa; ed ero offeso e schifato dal comportamento delle democrazie borghesi, che si erano rifiutate di aiutare la Spagna repubblicana.

Franco era rigidamente fascista, ma lo facevo, lo capii ben presto, per

reagire alle idee e al comportamento del padre, il quale, nel suo odio incancludente verso il regime, come purtroppo molte altre persone della sua classe e della sua cultura, accusava i giovani di essere l'unico sostegno del fascismo e di perpetuarne l'esistenza. Non è un caso che nel suo diario, da poco pubblicato, difenda Soffici, contro due giovani che avevano osato reagire a un discutibile intervento di quest'ultimo contro le aspirazioni ad allargare la loro cultura con lo studio delle lingue e delle letterature straniere. Dicevo a Franco che doveva per primo tener conto dello scatto generazionale che esisteva tra lui e il babbo, il quale non poteva essere giudicato da posizioni estremiste e fasciste; che la nostra situazione era difficile e ormai pericolosa; che bisognava agire con calma e prudenza, perchè ci trovavamo tra due fuochi, quello dei fascisti con i quali non potevamo più convivere e quello degli antifascisti che non avendo picchiato per ^{primo} negli anni lontani si erano rifugiati nell'opposizione imbelli dei salotti, del rancore, delle passeggiate in campagna e delle barzellette. Erano ormai dei frustrati.

Uno scontro tra me e lui avvenne il giorno dopo la conquista di Barcellona da parte dei franchisti. La sera precedente, non ero andato a lavorare perchè influenzato, ma il giorno seguente ero uscito e avevo visto sul giornale il titolo a piena pagina che portava la triste notizia. In terza pagina era stata pubblicata d'apertura una mia prosa letteraria. Mi sembrò di avere commesso un delitto, e quella coincidenza mi angosciava ancora.

Girellavo inquieto, addolorato dinanzi al Bottegone, quando vidi arrivare Franco dalla parte di Via dei Servi. Camminava svelto; concitato, si fermò di fronte a me e mi disse: "Abbiamo preso Barcellona". M'infuriai. Gli dissi: "Ma come! Non te ne ho parlato abbastanza? Tu credi che io sia ancora fascista, fascista di sinistra? Ma qui è tutto un porcaio, non vedi dove siamo andati a finire? A massacrare gli operai e un popolo che non aveva nulla contro di noi. Sono diventato comunista. L'alternativa a questa gente sono soltanto quelli che stanno in galera o sono costretti all'esilio. Io cerco loro, e se non riuscirò a trovarli dopo avere rotto con questi, verrà pure un giorno in cui vedrò scritto su un portone:

Sezione del partito comunista. S^{ex} riuscirò a rimanere vivo, entrerò dentro e dirò: "Io ho fatto questo di buono e questo di cattivo. Giudicate se sono degno di stare con voi". Sono sicuro che capiranno tutto". E lo lasciai.

Da allora al 14 novembre del 1939, giorno nel quale partì per Roma perchè la sua vita in famiglia e la città lo rendevano sempre più insofferente (il pretesto fu quello di prendere, dopo quella in legge, anche una laurea su Gide con Pietro Paolo Trompeo), Franco cambiò lentamente, diventò meno aggressivo nell'esprimere le sue opinioni politiche. Il giorno prima di prendere il treno mi disse: "Ho pensato molto al tuo sfogo su Barcellona e ci penserò ancora. Ne ripareremo". In seguito lo vidi ancora qualche volta quando veniva a trovare suo padre e sua madre, e non erano visite frequenti. Ormai non parlavamo più che per pochi accenni di letteratura, ma soltanto di politica. Quando passò da Firenze per recarsi a Venezia, gli dissi: "Io ho trovato il partito comunista, e ora sono tranquillo e sarò tranquillo per sempre costi quel che costi. E tu?" Mi abbracciò e mi disse: "Lo troverò anch'io. E ti ringrazio!".

Da Venezia mi scrisse invitandomi a compilare con lui - ne avevamo parlato tanto negli anni precedenti - un'antologia di narratori italiani dalle origini fino a tutto l'Ottocento. In un quaderno ho ancora l'elenco degli scrittori che avremmo scelto, ma penso che tracce di questo progetto debbano essere, e numerose, anche negli appunti lasciati da Franco.

Ora la moglie e gli amici mi danno a leggere questo diario, che mi restituisce Franco negli anni più decisivi e terribili della sua vita. Lo ha lasciato tra le innumerevoli carte e agende, con sopra un biglietto, scritto forse nel momento di essere ricoverato in ospedale, che dice: "Far vedere a Ennio, Giuliano e Bilenchi", con il mio cognome sottolineato due volte.

L'ho letto e riletto, e mi sono convinto che supera la contingenza e costituisce un'opera narrativa compiuta, senza fratture né lacerazioni, di importanza tale da superare i confini nazionali, un'opera tra le migliori sulla Resistenza europea. Non conosco nessun altro che come lui abbia unito le sue facoltà letterarie con quelle politiche, di pensiero e di azione.

E' una limpida dimostrazione di come si può comprendere che la vita è indivisibile anche traversando con patimento fino allo strazio la disperazione borghese. E da tutto questo trarre non solo una liberazione individuale, ma anche un risultato che supera i valori letterari e morali: questo diario è una delle più drammatiche e alte, sincere e coraggiose testimonianze lasciate da un uomo che ha fatto propri il pensiero e il tormento più segreti del nostro secolo.

Romano Bilenchi

Se un uomo parla di disperazione borghese e di vita indivisibile, distillando queste parole dai libri di uno scrittore e di un filosofo, nel momento in cui si mette a scrivere, nel chiuso della sua stanza (magari un'ora o due dopo un'azione partigiana come quella di via Rasella), non può mettere in fila parole di un diario convenzionale: non può scrivere il diario di un eroe, o di un uomo che recita di fronte alla propria coscienza la parte dell'eroe. Scrive invece il diario della sua disperazione borghese, della indivisibilità della sua vita. Le sue confessioni e le sue riflessioni sono destinate a quanti verranno dopo di lui, dopo la sua morte: a quanti sapranno capire che l'uomo che le ha scritte, durante gli anni dell'ultima guerra e del dopoguerra, ha sofferto fino in fondo la sua disperazione borghese, l'indivisibilità della sua vita. Si diventa quel che si è: pare questa la morale del diario di Franco Calamandrei. Trovato tra le sue carte, questo libro, certo uno dei maggiori di quella generazione europea, abbraccia tre momenti di una vita, anzi di un tentativo di entrare nella vita, come l'autore dice più volte, per liberarsi da quella disperazione e ricomporre un cuore scisso: una prima giovinezza a Napoli, poi a Venezia dove lo sorprende il 25 luglio 1943, un'intensa vita di gappista a Roma, un inquieto ritorno alla pace, a Roma e a Milano, nell'immediato dopoguerra. E più grandi nomi della cultura europea del nostro tempo attraversano queste pagine. La scrittura, sottile ed elegante, e la stessa struttura del libro appartengono allo stile di un uomo che ebbe familiarità con Diderot, con Gerard de Nerval, con Gide e con Promst.

Segue una breve biografia

SENATO DELLA REPUBBLICA

Vice presidente Commissione della religione
col Parlamento nazionale e il pubblico

pre/azione Zilencchi
olattilosu.

TERESA CRISTOFANESI